

SANDRO TONIOLO

AREE DI TENSIONE INTERNAZIONALE IN ASIA

L'Asia è certamente la parte del mondo in cui più intense e ramificate sono state negli ultimi quarant'anni le tensioni internazionali, dovute ad una serie di fattori concomitanti; fra questi, le ripercussioni prodotte dalla decolonizzazione, le divisioni di carattere religioso, specialmente nel Vicino Oriente e nel subcontinente indiano, quelle di natura ideologica, originate in larga misura dalla forte tendenza espansionistica del comunismo internazionale nell'Estremo Oriente e nel Sud-est asiatico, e le violente rivalità fra i gruppi etnici, che un po' dappertutto sono state causa di attriti fra Stati e all'interno di alcuni Stati.

Non rifaremo qui la recente storia politico-militare dell'Asia, che esula dal nostro interesse di geografi, né parleremo dei conflitti tuttora aperti; ma tratteremo in particolare le rivendicazioni territoriali e le dispute confinarie, accennando alle zone dove le guerre civili all'interno di uno Stato (Cipro, Libano, Afghanistan, Cambogia, ecc.) sono complicate e aggravate dall'intervento armato di altri paesi. Per tale ragione trascureremo le tensioni più o meno violente che hanno insanguinato di recente alcune regioni, quali il Kurdistan, l'Armenia, il Punjab indiano, il Tibet, il settore nord-orientale di Sri Lanka e le Molucche: si tratta in questi casi di fenomeni, interni ad un paese, di popoli che aspirano ad ottenere l'indipendenza o almeno una reale autonomia, ma dove l'interferenza di altri Stati non si è espressa se non in forma indiretta e non sempre convinta.

Un cenno invece sarà fatto alla decolonizzazione in atto nei due residui territori coloniali di Hong Kong e di Macao, dove sussistono difficoltà che possono dar luogo nei prossimi anni a crisi violente. Non si sono prese in considerazione le questioni relative alla delimitazione della piattaforma continentale, anche se essa costituisce la naturale estensione del territorio nazionale, perché il problema, oltre che scarsamente documentato, esula dalle nostre competenze e avrebbe comunque richiesto necessariamente un corredo cartografico che non si poteva fornire.

Per comprendere meglio l'odierna conformazione degli Stati asiatici e i

dentificare le aree soggette a rivendicazioni territoriali, sarà opportuno passare brevemente in rassegna le fasi storiche attraverso le quali si è venuta maturando la struttura attuale dei confini. Tali fasi sono sostanzialmente tre: la prima è quella che precede la prima guerra mondiale, la seconda è compresa tra le due grandi guerre e la terza è quella successiva al secondo conflitto mondiale.

La prima fase è caratterizzata dall'espansione coloniale di alcuni paesi europei (Gran Bretagna, Francia, Portogallo, Paesi Bassi e Russia), asiatici (Giappone) e americani (Stati Uniti), che si spartirono tutti i territori in qualche modo disponibili, lasciando sopravvivere per ragioni di sicurezza reciproca alcuni Stati-cuscinetto, come l'Afghanistan fra l'impero britannico e quello russo, la Mongolia fra quest'ultimo e la Cina, il Bhutan e il Nepal tra l'impero britannico e la Cina, la Thailandia fra i domini coloniali britannici e quelli francesi.

La Gran Bretagna estese il suo controllo diretto sul subcontinente indiano, sulla Birmania, su Ceylon (oggi Sri Lanka), sulla penisola malese e parzialmente sull'Insulindia (parte settentrionale del Borneo); la Francia sull'Indocina orientale e su alcuni distretti costieri dell'India; il Portogallo su alcune zone costiere dell'India occidentale (Goa, ecc.) e parzialmente sull'Insulindia (Timor orientale); i Paesi Bassi sull'Insulindia meridionale (attuale Indonesia); la Russia sul Turkestan occidentale e praticamente su tutta l'Asia settentrionale fino al Pacifico; il Giappone sulla Corea e su Formosa (o Taiwan); gli Stati Uniti sulle Filippine. La Cina fu terra di conquista da parte di alcune potenze europee e asiatiche, cioè la Russia e il Giappone in primo luogo e poi la Gran Bretagna (Hong Kong) e il Portogallo (Macao).

I confini fra le diverse aree coloniali e quelli amministrativi interni a tali aree, da cui derivano in gran parte i confini degli Stati di recente formazione, non sempre furono tracciati con la dovuta accuratezza, sia perché spesso si trattava di zone impervie, poco conosciute o scarsamente abitate, sia perché mancava un'adeguata documentazione cartografica a grande scala. Questo fatto costituì uno dei motivi principali delle rivendicazioni territoriali fra gli Stati costituiti successivamente. In questo lungo periodo, gli Stati asiatici rimasti indipendenti, ad eccezione del Giappone, ebbero un ruolo del tutto secondario nella formazione dei confini.

Nella seconda fase, l'evento di maggior rilievo fu il crollo e lo smembramento dell'impero ottomano, che diede origine ad alcuni Stati indipendenti (Turchia, Iraq, Arabia Saudita e Yemen del Nord) e alla spartizione di parte del Vicino Oriente tra Gran Bretagna, cui nel 1923 fu assegnata anche Cipro, e Francia; a questi due Stati europei furono affidati, come mandati per conto della Società delle Nazioni, la Palestina e la Transgiordania (Gran Bretagna), la Siria e il Libano (Francia). Altrove in Asia si ebbero solo ritocchi di confine, specialmente tra l'impero indiano e l'Afghanistan e tra quest'ultimo paese e l'Iran. Effimero invece fu il tentativo operato dal governo di Tokyo, durante il secondo conflitto mondiale, di ridefinire il confine orientale della Thailandia, allora sua alleata, con i territori francesi, ma occupati dalle forze armate giapponesi, del Laos e della Cambogia.

La terza fase vide il rapido declino di tutti gli imperi coloniali - ad eccezione di quello sovietico che poté conservare, grazie alla contiguità delle sue dipendenze coloniali, i vastissimi territori conquistati nel secolo scorso - e la costituzione di numerosi Stati indipendenti, formatisi nelle aree delle precedenti amministrazioni coloniali o di mandato fiduciario: Cipro, Giordania, Israele, Kuwait, Bahrein, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Yemen del Sud, Oman, India, Pakistan, Bangladesh (fino al 1971 Regione Orientale del Pakistan), Birmania, Maldive, Sri Lanka, Malaysia, Singapore, Brunei (Gran Bretagna); Siria, Libano (indipendente già nel 1943), Laos, Cambogia, Vietnam (Francia); Indonesia (Paesi Bassi); Corea, Formosa (Giappone); Filippine (Stati Uniti). Buona parte degli Stati di recente costituzione hanno ereditato dalle precedenti amministrazioni coloniali situazioni confinarie ambigue che hanno richiesto numerosi assestamenti, ottenuti spesso con l'uso della forza.

Contrasti etnico-culturali e religiosi (Cipro, Libano, Palestina, Iraq-Iran, Pakistan-India, ecc.) e ideologici (Corea, Vietnam, ecc.), quiescenti o inesistenti in epoca coloniale, sono emersi drammaticamente dopo il secondo conflitto mondiale, alterando gli equilibri asiatici e introducendo nuovi motivi di attrito fra Stati confinanti o all'interno di alcuni Stati.

A complicare la situazione si aggiunga l'atteggiamento espansionistico ai danni dei vicini di alcuni paesi, come Israele, l'India, il Vietnam, l'Indonesia e la Cina, la quale però, se si prescinde dai suoi rapporti spesso violenti con l'Unione Sovietica, con l'India e, in passato, anche con Formosa, cercò e cerca di risolvere mediante accordi paritetici le questioni confinarie con la Mongolia, l'Afghanistan, il Pakistan, il Nepal, il Bhutan, la Birmania, Formosa e inoltre con la Gran Bretagna e il Portogallo rispettivamente per i territori di Hong Kong e di Macao.

Ben cinque linee di cessate il fuoco, di cui una risolta in modo drammatico con la riunificazione violenta del Vietnam, si imposero a conclusione di accordi postbellici fra le potenze vincitrici (Corea) o in seguito a guerre fra i nuovi Stati (Israele e i paesi arabi confinanti, Pakistan-India) o all'interno di uno stesso Stato (Cipro), fino ad assumere la consistenza di veri e propri confini.

Numerosi contrasti infine emersero per la sovranità di varie isole, specialmente nel Golfo Persico e nel Mar Cinese Meridionale, contrasti dovuti in buona parte a situazioni storiche che in epoca coloniale non erano state risolte.

A dirimere le questioni confinarie e le rivendicazioni territoriali furono spesso chiamate in causa le Nazioni Unite, che per la loro congenita impotenza in questo campo non sono state in grado di intervenire in modo efficace, se non nel caso della Corea. Mancano purtroppo in Asia organismi internazionali, riconosciuti da tutti o quasi tutti i paesi asiatici, che abbiano la capacità di agire da intermediari nella soluzione delle contese, come l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) per l'Africa o l'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) per le Americhe. La Lega Araba, che coordina l'attività degli Stati arabi, e l'Associazione delle Nazioni dell'Asia Sud-orientale (ASEAN), che riunisce Thailandia, Malaysia, Singapore, Indonesia, Brunei e

Filippine, sono riuscite spesso a congelare delle contese ma non a risolverle e sempre limitatamente alle aree di loro competenza.

La situazione geopolitica in Asia resta quindi quanto mai instabile e precaria. Le tensioni di confine e le rivendicazioni territoriali sono numerose, alcune estremamente vitali, altre congelate o quiescenti, ma pronte ad emergere ad ogni cambio di governo o quando le difficoltà o l'impossibilità di qualche paese a risolvere i problemi interni lo spingano a distrarre l'opinione pubblica, indirizzandola verso questioni di portata internazionale meno concrete ma più ricche di fascino.

Nell'esame delle principali aree di tensione internazionale in Asia passeremo in rassegna da ovest ad est le situazioni di attrito sia quelle vive che quelle quiescenti, evitando di dare una valutazione sugli aspetti giuridici che ne stanno all'origine: un compito questo che è di esclusiva competenza dello storico e del politico. Il geografo però ha il dovere di registrare l'esistenza delle aree di instabilità geopolitica, di definirne l'entità e di considerarne le conseguenze nei rapporti internazionali; il geocartografo, con i modesti mezzi grafici di cui dispone, ha quello di segnare nelle carte geografiche la presenza di tali aree contese, affinché non risultino come definitive e acquisite situazioni che sono ancora oggetto di contestazione.

Cipro. – Tra il 20 e il 22 luglio 1974 le truppe turche occuparono la parte nord-orientale di Cipro, abitata in prevalenza da una popolazione di lingua e cultura turche; nel territorio occupato fu proclamata il 15 novembre 1983 la Repubblica Turca di Cipro del Nord, uno Stato appoggiato con la forza delle armi dal governo di Ankara, ma non riconosciuto né dal legittimo governo di Nicosia, né da alcun altro paese, ad eccezione naturalmente della Turchia.

L'isola, di netta impronta culturale greca fin dall'antichità classica, fu tolta ai veneziani dai turchi ottomani nel 1570 e rimase in loro possesso per oltre tre secoli, durante i quali ebbe luogo una lenta e metodica colonizzazione di genti turche, specialmente nella sua parte settentrionale. Si vennero così formando due comunità distinte che convissero per secoli non senza difficoltà e attriti, l'una gravitante verso la Grecia e l'altra verso la Turchia. Divenuta colonia britannica nel 1925, Cipro ottenne l'indipendenza il 16 agosto 1960. Ma non cessarono i contrasti spesso violenti fra la comunità greco-cipriota, che aspirava all'*enosis*, cioè all'unificazione con la Grecia, e la comunità turco-cipriota, che mirava all'annessione dell'isola da parte della Turchia. Allo scopo di comporre questi gravissimi dissidi interni, la Costituzione prevedeva che fossero salvaguardati i diritti di entrambe le comunità con un gioco articolato di poteri che fosse in grado di neutralizzare sul nascere ogni prevaricazione da parte di una delle due comunità. Per assicurare l'applicazione della Costituzione e per evitare eventuali contrasti, i governi di Atene e di Ankara ottennero con il trattato di alleanza del 1960, siglato da Cipro, dalla Grecia e dalla Turchia, di mantenere nell'isola un limitato contingente militare; mentre alla Gran Bretagna era concesso il controllo perpetuo sulle due basi militari di Akrotirion e di Dekeleia per complessivi 255 km².

I contrasti continuarono e raggiunsero un punto di gravissima tensione allorché il 15 luglio 1974 il governo moderato di Makarios fu abbattuto da un colpo di Stato che portò al potere a Cipro un governo dichiaratamente favorevole all'*enosis*. Intervenero immediatamente, come del resto era previsto dagli accordi internazionali, le truppe turche, che il 22 luglio, data del primo cessate il fuoco, avevano già invaso la parte nord-orientale dell'isola. La caduta del regime militare di Atene il 23 luglio dello stesso anno privò di un importante appoggio il governo greco-cipriota, che fu così costretto ad accettare il 16 agosto un nuovo cessate il fuoco imposto dall'ONU. Ai turco-ciprioti rimase così il 34% del territorio dell'isola, che però comprendeva oltre la metà delle strutture economiche e circa i due terzi delle attrezzature turistiche.

L'Amministrazione autonoma turco-cipriota annunciò il 13 febbraio 1975 di essere favorevole alla creazione di una Repubblica Federale di Cipro, formata da due unità federate d'impronta nazionale, e proclamò la costituzione di uno Stato federato turco-cipriota nella parte dell'isola occupata dalle truppe turche. Dopo molte perplessità il governo legittimo di Nicosia, il 2 aprile 1977, si dichiarò disposto ad accettare il fatto compiuto e acconsentì in linea di massima alla costituzione di uno Stato a struttura federale, purché la comunità turco-cipriota limitasse le sue richieste al 20% del territorio dell'isola, una percentuale quindi corrispondente all'entità demografica turco-cipriota prima dell'invasione turca.

Il tempo però gioca in favore di una divisione definitiva di Cipro, che risolverebbe il secolare contrasto fra le due comunità, anche perché, con lo scambio di popolazioni fra i due territori e con la recente immigrazione turca nella parte settentrionale dell'isola, le due comunità si sono rafforzate e meglio definite. Per cui è possibile che la proclamazione di indipendenza della Repubblica Turca di Cipro del Nord rispetto alla Repubblica di Cipro costituisca l'atto finale di un lungo processo che probabilmente non aveva altre vie d'uscita.

Turchia-Siria. – Un contenzioso da anni quiescente, ma suscettibile di essere riproposto dal governo di Damasco, riguarda la sovranità sul territorio dell'ex sangiaccato di Alessandretta, che corrisponde a quel lembo di territorio turco disposto lungo la sponda orientale del Golfo di Alessandretta e comprendente, oltre a questa città, anche Antiochia.

Com'è noto, il territorio della Siria attuale fu staccato dalla Turchia nel 1918 e assegnato come mandato dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale (Conferenza di Sanremo, 25 aprile 1920) alla Francia, mandato che fu successivamente confermato dalla Società delle Nazioni il 24 luglio 1922. Sedici anni dopo (2 settembre 1938), in forza di un accordo franco-turco, il sangiaccato di Alessandretta, che era abitato in maggioranza da turchi, fu costituito in Repubblica autonoma del Hatai e il 23 giugno 1939 fu ceduto dalla Francia alla Turchia con un atto che da alcuni fu definito arbitrario (l'Italia presentò una protesta formale il 10 luglio 1939), in quanto la Francia non avrebbe avuto il diritto di alienare in favore di un'altra potenza una parte del

territorio affidatole come mandato. La Siria non riconosce il fatto compiuto e, pur non rivendicando ufficialmente la sovranità su quel territorio, continua a rappresentarlo nella sua cartografia come parte integrante dello Stato siriano.

Libano. – Fra i paesi del Vicino Oriente, se si esclude Cipro, il Libano era l'unico a presentare una complessa articolazione religiosa e culturale, essendo abitato per metà circa da cristiani delle più svariate confessioni e per poco meno della metà da musulmani (sunniti, sciiti e drusi). Per la sua peculiarità etnica e religiosa il territorio libanese era retto con uno statuto speciale sotto l'impero ottomano e in seguito, dopo la prima guerra mondiale, era stato separato dalla Siria e affidato alla Francia come mandato dalla Società delle Nazioni. Con l'indipendenza acquisita nel 1943, era stato raggiunto fra le numerose comunità etnico-culturali un difficile compromesso, rispecchiato dalla Costituzione.

L'instabile equilibrio politico, sociale e religioso del paese fu incrinato, a partire dal 1948, dall'immigrazione di un forte contingente di palestinesi, di lingua e cultura arabe e di religione musulmana, che avevano abbandonato il territorio del nuovo Stato di Israele. La situazione si aggravò ulteriormente nel 1970 quando l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), installata nel territorio della Giordania, ne fu allontanata in seguito ad aspri e sanguinosi scontri con l'esercito giordano (Settembre Nero) e pose la sua base operativa nel Libano, dando inizio a frequenti incursioni in territorio israeliano.

La presenza di un'organizzazione palestinese d'impostazione integralista, che agiva nell'ombra minacciando la stabilità del paese, non poteva lasciare indifferenti i governi di Israele e della Siria, che si vedevano in modo diverso minacciati dall'attività in Libano di una forte minoranza tesa alla conquista del potere. Da qui gli interventi frequenti e sanguinosi degli eserciti israeliano e siriano per annientare, o per lo meno indebolire, l'organizzazione armata palestinese che si era ormai costituita quasi come uno Stato nello Stato.

A favorire gli interventi dei paesi confinanti a sud e ad est fu la guerra civile scoppiata nel 1975 fra i palestinesi, appoggiati dalle forze politiche progressiste libanesi, e i cristiano-maroniti. Eliminate con scontri durissimi e cruenti le sacche isolate dell'una e dell'altra fazione, che costituivano delle enclave nell'ambito dei territori abitati dalle parti avverse, si venne a creare una specie di partizione del Libano tra i cristiani, che controllavano un settore di Beirut e la regione a nord della capitale, e i palestinesi, che con i libanesi di sinistra occupavano l'altra parte della capitale e i territori settentrionale e meridionale.

Gli interventi periodici di Israele per alleggerire la pressione dell'OLP sulla Galilea e quelli più massicci e continui della Siria aggravarono ulteriormente la situazione, complicata dal fatto che, con la formazione nel Sud del paese di una milizia cristiana appoggiata da Israele, entrarono in campo anche i drusi che difendevano le loro terre dall'intrusione di forze estranee. L'intervento delle Nazioni Unite non riuscì a riportare la pace, né a impedire che il

paese fosse praticamente diviso in due settori di diversa ampiezza, sui quali Israele e Siria esercitano tuttora la loro pesante influenza. La situazione, che si è ulteriormente complicata per la formazione nelle varie parti del paese di feudi controllati da milizie appoggiate anche dall'Iran e dall'Iraq, permane oltremodo instabile e confusa e non si vede come sia possibile in breve tempo instaurare un nuovo equilibrio tra le parti avverse dopo che anni di lotte hanno accresciuto rivalità e odi.

Palestina. – In seguito alle campagne di guerra del giugno 1967 e dell'ottobre 1973, Israele controlla: una fascia di confine (alture del Golan) nel settore sud-occidentale della Siria; la Cisgiordania, cioè la cosiddetta «West Bank» con il settore orientale di Gerusalemme, e la striscia di Gaza, due territori amministrati fino al giugno 1967 rispettivamente dalla Giordania e dall'Egitto. A questa situazione si è giunti per il rifiuto dei paesi arabi confinanti con l'ex mandato britannico della Palestina di accettare il piano di spartizione voluto dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nella storica seduta del 29 novembre 1947, che prevedeva nel territorio dell'ex mandato la creazione di uno Stato ebraico e di uno Stato arabo palestinese. Le conseguenze della prima guerra arabo-israeliana (1948-49) e l'annessione unilaterale della Cisgiordania, cioè di un territorio che spettava allo Stato palestinese, e di Gerusalemme orientale da parte della Transgiordania (24 aprile 1950), che assunse allora l'attuale nome di Giordania, impedirono la formazione di uno Stato arabo palestinese. L'intransigenza del mondo arabo e la sua determinazione a distruggere lo Stato di Israele, messa in atto con quattro infruttuose guerre (1948-49, 1956, 1967, 1973), aumentarono in Israele la psicosi dell'assedio e spinsero gli israeliani alla ricerca di confini più sicuri di quelli stabiliti dall'ONU. Tale obiettivo fu raggiunto con l'occupazione di territori dei paesi arabi confinanti e questo aggravò ulteriormente la tensione fra i contendenti ed esasperò gli animi degli arabi palestinesi.

Il grave dissidio fra i due gruppi etnici palestinesi, quello arabo e quello ebraico, fu originato dalla Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 (Arthur Balfour era allora ministro degli Esteri britannico), con la quale il governo di Londra promise formalmente agli ebrei il suo appoggio per la formazione di un «focolare» (*national home*) ebraico in Palestina, purché esso non pregiudicasse i diritti civili e religiosi delle altre comunità della regione.

Rammentiamo per inciso che gli ebrei costituirono sempre una minoranza anche dopo le tre ondate di immigrazione in Palestina, la prima a partire dalla fine del secolo scorso, sotto la spinta del movimento sionista, la seconda dopo l'avvento al potere di Hitler in Germania e la terza, più massiccia, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

La Dichiarazione Balfour, che fu approvata immediatamente anche dal governo francese, fu considerata dagli ebrei come l'atto fondamentale che legittimava la costituzione in Palestina di uno Stato ebraico; mentre fu ritenuta dagli arabi uno strumento tipicamente colonialista, in netto contrasto con il principio del diritto all'autodeterminazione dei popoli, al quale gli Alleati a-

vevano dichiarato di ispirarsi quando il primo conflitto mondiale appariva inevitabile. Inoltre essa era in palese contraddizione con le assicurazioni fatte agli alleati arabi dai governi di Londra e di Parigi di favorire la loro indipendenza, una volta che l'impero ottomano fosse stato sconfitto.

Ottenuto nel 1922 dalla Società delle Nazioni il mandato sulla Palestina, che inizialmente comprendeva anche la Transgiordania, la Gran Bretagna rispettò la promessa fatta agli ebrei, almeno nel periodo intercorso fra le due guerre mondiali, favorendo entro certi limiti il loro ritorno nella «Terra Promessa», nonostante la crescente e spesso energica opposizione degli arabi di Palestina e dei territori vicini. La tensione fra le due comunità raggiunse progressivamente un tale grado di asprezza che il governo britannico, riconosciuta l'impossibilità di controllare la situazione, dopo il rifiuto da parte degli arabi di accettare i piani di spartizione proposti dalle commissioni Peel (1937) e Woodhead (1938), decise di rinunciare al mandato nel febbraio 1947, demandando la soluzione del problema palestinese alle Nazioni Unite, che nel frattempo avevano ereditato dalla disciolta Società delle Nazioni anche il compito di risolvere il problema dell'accessione all'indipendenza dei territori ex coloniali dei paesi vinti nelle due guerre mondiali.

Nella seduta del 29 novembre 1947 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite decretò con 33 voti favorevoli, fra i quali quelli dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Europa Orientale, la spartizione della Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo. Lo Stato ebraico, che avrebbe assunto la denominazione di «Israele», avrebbe dovuto comprendere tre territori distinti ma comunicanti, cioè la Galilea orientale, la piana costiera tra Haifa e Rehovoth, con l'esclusione di Giaffa, e gran parte del Negev; lo Stato arabo avrebbe compreso la Galilea occidentale, la Samaria e la Giudea centrali e orientali, tra la piana costiera e il Giordano, l'area di Giaffa e la fascia costiera a sud di Rehovoth con una lunga e larga appendice lungo il confine del Sinai egiziano proiettata verso il Negev. Gerusalemme e Betlemme sarebbero state internazionalizzate e poste sotto il diretto controllo delle Nazioni Unite.

La soluzione proposta dall'ONU lasciava insoddisfatte entrambe le parti, specialmente quella araba, e alla mezzanotte tra il 14 e il 15 maggio 1948, nel momento cioè in cui doveva entrare in vigore il piano di spartizione, le forze armate del Libano, della Siria, della Transgiordania (indipendente dal marzo 1946), dell'Iraq, dell'Arabia Saudita e dell'Egitto tentarono di invadere il territorio di Israele con lo scopo di istituire uno Stato unitario palestinese a maggioranza araba. L'esercito israeliano però reagì energicamente ottenendo una netta vittoria e alla data del cessate il fuoco imposto dall'ONU il 29 dicembre 1948 Israele controllava non solo i territori assegnatigli dal piano di spartizione, ma anche parte dei territori destinati allo Stato arabo palestinese. La linea di cessate il fuoco acquistò gradualmente negli anni che seguirono il riconoscimento internazionale di confine di Israele, nonostante il rifiuto dei paesi arabi di riconoscere il nuovo Stato. Drammatica fu spesso la situazione dei profughi palestinesi rifugiatisi nei paesi arabi vicini, perché trovarono gravissime difficoltà ad integrarsi nella società di quegli Stati.

Sono a tutti note le vicende delle tre successive guerre arabo-israeliane. Di particolare importanza fu la terza, quella cosiddetta «dei sei giorni» (5-10 giugno 1967), in seguito alla quale Israele conquistò le alture del Golan, la West Bank, il nucleo storico di Gerusalemme, Gaza e il Sinai (quest'ultimo poi restituito all'Egitto il 25 aprile 1982 in seguito al trattato di pace del 26 marzo 1979), territori che tuttora amministra nonostante la risoluzione n. 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del 22 novembre 1967 sull'immediato ritiro delle forze israeliane. I principali avvenimenti degli anni successivi furono: la costituzione, nel maggio-giugno 1964, del Consiglio Nazionale Palestinese, una specie di parlamento palestinese in esilio, che riconobbe l'OLP come il braccio armato del popolo arabo palestinese; l'annessione unilaterale da parte di Israele del nucleo storico di Gerusalemme e delle alture del Golan, rispettivamente il 30 luglio 1980 e il 14 dicembre 1981, annessione non riconosciuta però da alcun paese; la rivolta iniziata il 9 dicembre 1987, la cosiddetta *intifada*, nei territori occupati da Israele, che la violenta repressione da parte dell'esercito israeliano non riesce a domare; la rinuncia da parte della Giordania il 31 luglio 1988 alla sovranità sulla West Bank, dichiarata in seguito all'annessione unilaterale del 1950, ma osteggiata dagli altri paesi arabi e riconosciuta solo dalla Gran Bretagna e dal Pakistan; la proclamazione ad Algeri il 14 novembre 1988 da parte del Consiglio Nazionale Palestinese dello Stato di Palestina nei territori occupati da Israele, alla fine della guerra dei sei giorni; l'accettazione all'unanimità da parte della Lega Araba al vertice di Casablanca il 26 maggio 1989 della risoluzione n. 242 dell'ONU con il riconoscimento implicito del diritto all'esistenza di Israele entro confini sicuri e riconosciuti, pur in aperto contrasto con i principi formulati dalla Carta nazionale palestinese del 1964. Gli ultimi avvenimenti sono stati resi possibili dal progressivo disimpegno delle due superpotenze nelle aree del Terzo Mondo e dal loro crescente disinteresse per il conflitto arabo-israeliano, che mette i contendenti davanti alle loro responsabilità. La situazione resta drammaticamente complicata e apparentemente senza via d'uscita per l'intransigenza delle due parti in causa, ciascuna determinata a rivendicare i propri diritti.

Penisola Arabica. – In seguito alla caduta dell'impero ottomano nella prima guerra mondiale, si instaurò nella Penisola Arabica un nuovo assetto politico-territoriale, che si evolse gradualmente nel ventennio fra i due conflitti mondiali e nella fase di decolonizzazione del secondo dopoguerra fino alla situazione attuale. Per la presenza di vastissime aree desertiche, in passato di nessuna importanza economica e politica, gran parte dei confini tra i nuovi Stati furono lasciati indefiniti. Ma la scoperta del petrolio in molte aree e lo schieramento di alcuni paesi arabi in campi politici avversi spinsero i governi interessati a cercare soluzioni nella delimitazione dei confini.

Attualmente alcuni contenziosi, come quelli tra la Giordania e l'Arabia Saudita e tra quest'ultima, l'Iraq e il Kuwait, risultano risolti mediante accordi bilaterali, e altri sono in via di soluzione. Buona parte dei confini restano però tuttora indeterminati e, benché non ci siano per il momento contestazioni

in atto, grazie principalmente all'efficace mediazione della Lega Araba e del Consiglio di Cooperazione del Golfo, tali confini costituiscono potenziali aree di tensione politica internazionale.

Le aree in contestazione sono: le isole Warbah e Bubiyan, appartenenti al Kuwait ma rivendicate dall'Iraq, che sono situate poco al largo della terraferma continentale immediatamente a sud del confine tra i due paesi; le isole Qarauh e Umm al-Maradim, nella parte nord-occidentale del Golfo Persico, contese tra il Kuwait e l'Arabia Saudita; le isole Hawar, attualmente amministrare dal governo di Bahrein e rivendicate dal Qatar; il territorio di Zubarah, situato sulla costa nord-occidentale del Qatar, sul quale Bahrein rivendica dei diritti storici; l'intero territorio insulare che costituisce lo sceiccoato di Bahrein, rivendicato dal governo di Tehran, il quale afferma che il Golfo Persico, lo Stretto di Hormuz e il Golfo di Oman, fino all'altezza di Mascat, gli appartengono di diritto per ragioni storiche; le isole Abu Musa, Grande Tunb e Piccola Tunb, situate nel settore sud-orientale del Golfo Persico, sulle quali l'Iran accampa diritti di sovranità in contesa con gli Emirati Arabi Uniti per gli stessi motivi; l'oasi di Buraimi, che fa parte degli Emirati Arabi Uniti, rivendicata dall'Arabia Saudita e dall'Oman; le isole Kuria Muria, poste al largo della costa meridionale del sultanato di Oman e da esso controllate, rivendicate dalla Repubblica Democratica Popolare dello Yemen (Yemen del Sud); e le isole Kamaran, situate nella sezione meridionale del Mar Rosso e amministrare dallo Yemen del Sud, ma rivendicate per ragioni di contiguità territoriale dallo Yemen del Nord.

Iraq-Iran. – La tensione tra Iraq e Iran, basata giuridicamente su una diversa interpretazione del tracciato di confine sullo Shatt al-Arab (in persiano Arvand rud), si è ulteriormente appesantita per questioni religiose (l'Iraq è in prevalenza musulmano sunnita, mentre l'Iran è musulmano sciita) e per incomprensioni nei rapporti fra i governanti dei due paesi: una tensione che ha portato nel 1980 ad una guerra sanguinosa, conclusasi con l'armistizio del 20 agosto 1988, dopo che l'Iran aveva accettato il 18 luglio precedente la risoluzione n. 598 dell'ONU (20 luglio 1987), che esigeva un arresto unanime e immediato dei combattimenti e il ritiro delle truppe entro i confini riconosciuti internazionalmente.

Lo Shatt al-Arab è, com'è noto, il grande fiume che convoglia le acque del Tigri e dell'Eufrate al Golfo Persico. Secondo il governo di Baghdad, che si ritiene l'erede nell'area mesopotamica dell'impero ottomano, il corso del grande fiume apparterrebbe interamente all'Iraq, come in precedenza apparteneva al disciolto impero, per cui il confine tra i due paesi si svilupperebbe lungo la sponda orientale, quella iraniana. Il governo di Tehran invece considera ingiusto tale confine in quanto, non rispondendo al principio della linea di *Thalweg*, secondo cui esso dovrebbe essere tracciato sulla linea mediana del canale più profondo, costringerebbe le navi iraniane, per accedere al porto petrolifero iraniano di Abadan, a navigare in acque interne irachene.

In passato, nel 1914 e nel 1937, l'Iran aveva ottenuto con accordi parziali

che fosse rispettato il principio del *Thalweg* lungo alcuni tratti del fiume, finché nel 1975, in compenso per la rinuncia iraniana ad appoggiare i movimenti indipendentisti curdi all'interno dell'Iraq, quest'ultimo paese aveva accettato che il confine sullo Shatt al-Arab corresse interamente lungo la linea mediana del canale più profondo. In seguito però alla rivoluzione islamica del 1979 e alla deposizione dello scià, l'Iraq aveva abrogato unilateralmente nel settembre 1980 l'accordo del 1975, dichiarando la sovranità irachena sull'intero corso dello Shatt al-Arab e dando così inizio al conflitto con l'Iran per imporgli la propria decisione.

L'armistizio non risolve i problemi di fondo che hanno scatenato la guerra e difficilmente ne nascerà una pace stabile e sicura, data l'intransigenza dei due governi antagonisti. La composizione del conflitto inoltre, che vede sostanzialmente la vittoria dell'Iraq, crea nuovi problemi geopolitici, per la presenza nel Vicino Oriente di una potenza egemone come l'Iraq, da cui alcuni paesi come la Siria, il Kuwait e l'Arabia Saudita si sentono seriamente minacciati.

Afghanistan. – Il paese è abitato da vari gruppi etnici, di cui i principali sono i pathani, i tagichi, gli uzbeki, i turkmeni, i beluci, gli aimaq e i hazara, tutti musulmani sunniti ad eccezione dei hazara che sono sciiti; se si escludono questi ultimi e gli aimaq, tutti gli altri sono presenti in misura massiccia anche negli Stati confinanti: i pathani nel Pakistan; i tagichi, gli uzbeki e i turkmeni nell'Unione Sovietica; i beluci nell'Iran e nel Pakistan. Questo complesso mosaico etnico dà origine da sempre a tensioni di diversa entità che rendono difficilmente governabile un paese le cui radici culturali sono parzialmente al di fuori dei suoi confini territoriali.

In seguito al colpo di Stato del 17 luglio 1973, che aveva posto fine all'istituto monarchico, era stata instaurata una repubblica presidenziale, retta dal generale Sardar Mohammed Daud; ma il 27 aprile 1978 un nuovo cruento colpo di Stato, organizzato dal Consiglio rivoluzionario formato da ufficiali di sinistra, aveva destituito e fatto uccidere il generale Daud e proclamato la repubblica democratica. Il nuovo regime, i cui dirigenti erano divisi in fazioni tra loro ostili, non era accettato da gran parte della popolazione, che con azioni di guerriglia sempre più massicce metteva in serie difficoltà il governo, nonostante l'appoggio dell'Unione Sovietica. Il 27 dicembre 1979, per difendere lo *status quo*, le truppe sovietiche avevano invaso il paese ma non erano riuscite dopo anni di scontri armati ad aver ragione della guerriglia islamica appoggiata dal Pakistan e indirettamente dagli Stati Uniti. La destituzione nel maggio 1986 di Babrak Karmal, che era stato posto al potere dai sovietici il 27 dicembre 1979, e la nomina di Mohammed Najibullah Ahmadzai come presidente del Consiglio della rivoluzione e del suo *presidium* non avevano portato alcun vantaggio alla causa delle sinistre, il cui governo-fantoccio continuava a non essere riconosciuto dalle forze della guerriglia.

Il 14 aprile 1988 fu firmato a Ginevra dai ministri degli Esteri afgano e pakistano, garanti le due superpotenze e le Nazioni Unite, un accordo di reciproca non ingerenza negli affari interni e di non aggressione tra Afghani-

stan e Pakistan; tale accordo contemplava anche il ritiro delle forze armate sovietiche entro il 15 febbraio 1989, come infatti è avvenuto, e il rientro in patria dei cinque milioni di profughi afgiani all'estero, in grande prevalenza nel Pakistan. L'accordo però non sembra essere ancora in grado di assicurare tranquillità e pace al paese così duramente provato. Unione Sovietica e Stati Uniti continueranno infatti ad appoggiare rispettivamente il governo comunista e i movimenti di liberazione con ingenti forniture di armi; inoltre i sette capi della resistenza islamica hanno ribadito che non riconoscono alcuna validità al trattato concluso in loro assenza e che continueranno la guerriglia contro il governo di Kabul.

Afghanistan-Pakistan. – Un problema ancora insoluto, anche se per il momento quiescente, è quello relativo a buona parte del confine tra Afghanistan e Pakistan, tracciato nel 1893 tra l'Afghanistan e l'allora impero britannico dell'India in seguito alla seconda guerra afgana (1878-1880). Il confine, noto come «linea Durand», lasciava nell'ambito dell'impero indiano un vasto territorio abitato da 2.400.000 pathani, un insieme di tribù di lingua pashtu e di religione musulmana sunnita, vicine culturalmente ai pathani rimasti nell'Afghanistan. L'accordo confinario fu successivamente confermato dai «trattati ineguali» del 1905, del 1921 e del 1930. Con l'accesso all'indipendenza del Pakistan nell'agosto 1947, l'Afghanistan aperse immediatamente il contenzioso, dichiarando di non riconoscere la validità della linea Durand, perché imposta con la forza dall'impero britannico dell'India, di cui il Pakistan non poteva considerarsi Stato successore, e perché essa separa i pathani del Pakistan da quelli afgani. L'Afghanistan sostiene apertamente il diritto dei pathani, che si trovano nel territorio delle due unità federate pakistane, Belucistan e Frontiera del Nord-ovest (=NWFP), all'autodeterminazione e auspica l'istituzione di un nuovo Stato, il Pathanistan (o Pashtunistan), che riunisca tutti i pathani separati ora da un confine considerato iniquo. La rivendicazione afgana si spinge a volte a pretendere la sovranità sull'intero territorio dell'unità federata del Belucistan, che consentirebbe all'Afghanistan l'accesso al Mar Arabico.

Pakistan-India. – Il contenzioso territoriale tra Pakistan e India risale al 1947, quando con l'accessione all'indipendenza del subcontinente indiano e la formazione di due grandi unità statali, India e Pakistan, i principi indiani ebbero facoltà di aderire liberamente con i loro Stati all'uno o all'altro dei due paesi: ciò si verificò senza particolari difficoltà, tranne nei tre casi degli Stati di Hyderabad, Junagadh, Jammu e Kashmir.

Il raja musulmano del principato di Junagadh, situato all'estremità meridionale della penisola di Kathiawar e abitato da induisti, aderì al Pakistan; ma il governo di Delhi vi si oppose energicamente, occupò il territorio e lo annetté all'India.

Il maharaja di Jammu e Kashmir, di religione indù, benché la maggioranza del suo popolo (80%) fosse musulmana, accettò invece con un accordo siglato il 27 ottobre 1947 che il suo Stato fosse incorporato nell'India. In seguito alla resistenza delle popolazioni tribali di fede musulmana, l'India ritenne op-

portuno mettere subito in atto l'accordo, scontrandosi con il Pakistan che era accorso in difesa della popolazione musulmana. Nella guerra che ne seguì, il territorio del principato di Jammu e Kashmir fu diviso il 26 luglio 1949 lungo una linea armistiziale, che lasciava al Pakistan le regioni di Gilgit e Baltistan e la sezione occidentale del Punch e del Jammu, e all'India la parte orientale di queste due regioni, nonché la valle del Kashmir e di Ladakh. Seguirono due guerre tra India e Pakistan nel 1965 e nel 1971, che portarono ad alcune rettifiche della linea di cessate il fuoco; essa fu tracciata infine, anche se in forma provvisoria, il 17 dicembre 1972, con un accordo fra le due parti in causa.

Il Pakistan rivendica l'area di Junagadh nonché il territorio dell'ex principato di Jammu e Kashmir controllato dal governo di Delhi e da questo organizzato in Stato federato; mentre il Kashmir pakistano, chiamato Azad (=libero) Kashmir, non è rappresentato nel parlamento di Islamabad, benché fin dal 1974 un ministro per i problemi del Kashmir faccia regolarmente parte del governo pakistano. L'India a sua volta rivendica il territorio controllato dal Pakistan.

India-Bangladesh. – In discussione fra i due paesi è la sovranità su una piccola isola del Golfo del Bengala, denominata New Moore dalle autorità indiane e South Talpatty da quelle del Bangladesh. L'isoletta, che ha una superficie variabile tra i 2 e i 12 km² (rispettivamente nelle fasi estreme di alta e bassa marea), si formò nel 1970 sull'estuario del fiume Hariabhanga e l'anno successivo il governo indiano ne prese ufficialmente possesso, asserendo che essa si trova a 5,2 km dalla costa indiana e a 7,2 km da quella del Bangladesh e che il corso principale del Hariabhanga scorre a est dell'isola. Di diverso parere è il governo di Dhaka, il quale a partire dalla fine del 1978 sostiene che l'isola fa parte integrante del territorio del Bangladesh in quanto il corso principale del fiume si svilupperebbe a ovest dell'isola.

Cina-India. – Buona parte dei confini tra Cina e India sono oggetto di contesa tra i due paesi. L'unico tratto riconosciuto ufficialmente e accettato da entrambe le parti è quello che si estende tra il Nepal e il Bhutan, separando il Tibet cinese dal Sikkim indiano; tale confine era stato definito da un trattato internazionale nel marzo 1890 e per oltre settant'anni fu l'unico confine lungo la catena del Himalaya riconosciuto dalla Cina prima del trattato di Pechino (5 ottobre 1961), con cui Cina e Nepal si accordarono sulla delimitazione delle loro linee di confine.

Le aree contestate si trovano sia nella parte occidentale della frontiera tra i due grandi paesi asiatici, cioè quella che si sviluppa tra il Pakistan e il Nepal, sia in quella orientale, tra il Bhutan e la Birmania.

Nel settore occidentale sono in contestazione il vasto territorio montuoso dell'Aksai Chin (Aksayqin) (1) e cinque aree minori tra il Tibet a nord-est, il

(1) Qui, come altrove in questo paragrafo, i nomi cinesi sono dati nella forma romanizzata secondo il sistema Wade-Giles modificato, non essendo sempre disponibili le forme secondo il sistema *pinyin*; queste, quando sono note, sono date tra parentesi.

Himachal Pradesh e l'Uttar Pradesh a sud-ovest. Nel settore orientale del confine è contestata una vasta regione montuosa e pedemontana, ora amministrata dal governo di Delhi, che si estende tra il Bhutan e la Birmania.

La contestazione sui territori occidentali ebbe inizio quando l'India e la Cina vennero a contatto diretto in seguito all'acquisto del principato di Jammu e Kashmir da parte dell'India nel 1947 e alla conquista cinese del Tibet nel 1950. Attualmente il governo di Pechino non riconosce alcuna validità ai confini, alquanto incerti, fissati dai trattati del 1684 e del 1842, e rivendica la sovranità sia sul territorio dell'Aksai Chin (Aksayqin) (36.000 km²) che sulle cinque minori aree montuose, di cui le principali sono quelle di Demchok (Demqog), dello Shipki La, di Sang e di Laphthal, allineate lungo il confine tra l'Aksai Chin (Aksayqin) a nord e il Nepal a sud. Il governo di Delhi, basandosi su documenti, per la verità non abbastanza convincenti, ritiene di poter rivendicare legittimamente la sovranità su tutti questi territori.

Di particolare importanza strategico-politica è principalmente l'Aksai Chin (Aksayqin), un vasto territorio utilizzato in passato come via di comunicazione tra il subcontinente indiano e il Sinkiang-Uighur (Xinjiang Uygur) e fra quest'ultima regione e il Tibet, soprattutto per il pascolo estivo e l'approvvigionamento di salgemma. Nel 1956 i cinesi costruirono un'importante strada di arroccamento militare tra Yehcheng (Yecheng/Kargilik) nel Sinkiang-Uighur e Pulan (Burang) nel Tibet. Gli indiani reagirono energicamente e nel 1959 ebbero luogo nella regione contesa sanguinosi scontri di frontiera, che però lasciarono inalterata la situazione.

Più importante è la controversia di confine nel tratto orientale. La zona in contestazione è una larga fascia di territorio, abitata ora come in passato da popolazioni tribali, etnicamente né cinesi o tibetane, né indiane. Dopo l'annessione dell'Assam (1838) da parte del governo britannico, questo estese gradualmente il suo controllo sulle aree tribali, approfittando dei frequenti dissidi tra l'impero cinese e il Tibet, e riuscì nella Conferenza di Simla (1913-14) ad imporre il confine, la cosiddetta linea McMahon, lungo lo spartiacque himalayano, a nord quindi del territorio tribale. L'accordo non fu accettato dal governo cinese, che si rifiutò di ratificarlo; così pure fece in seguito il governo del Tibet.

Dopo l'accesso all'indipendenza dell'India nel 1947, la regione fu organizzata amministrativamente come North-East Frontier Agency (=NEFA) alle dipendenze dello Stato federato dell'Assam, e nel 1972 come territorio dell'Arunachal Pradesh, direttamente dipendente dal governo di Delhi, per essere infine costituito in Stato federato indiano nel 1987. Il governo cinese si rifiutò sempre di accettare il fatto compiuto e seguì a rivendicare la sovranità sul territorio tribale che si estende dalla linea spartiacque al corso del Brahmaputra, come risulta sistematicamente nella cartografia cinese e in quella di alcuni paesi dell'area comunista favorevole alla tesi di Pechino.

La situazione, sia lungo il confine occidentale sia lungo quello orientale, si è ormai stabilizzata: i cinesi controllano l'Aksai Chin (Aksayqin) e i minori territori di frontiera tra questo territorio e il Nepal; gli indiani controllano sal-

damente l'Arunachal Pradesh. Proseguono i negoziati e sembra probabile si giunga presto a un riconoscimento reciproco dei territori controllati rispettivamente dai due paesi.

Unione Sovietica-Cina. – La Cina non riconosce alcuna validità giuridica ai suoi attuali confini con l'Unione Sovietica, che sarebbero stati imposti dagli zar agli imperatori cinesi in una situazione di evidente disparità politico-militare, e pretende che ne venga ridiscusso l'intero tracciato. Non si tratta quindi di una vera e propria rivendicazione territoriale, che metterebbe in discussione la sovranità su immensi territori ormai russi da oltre un secolo, ma solo di un più accurato esame della linea confinaria che ne consentirebbe una definizione più conforme ai trattati.

La posizione cinese sulle implicazioni territoriali dei cosiddetti «trattati ineguali» è variata nel tempo e in misura considerevole a partire dal 1912, all'indomani della caduta dell'impero, fino ai giorni nostri: si è passati, attraverso fasi alterne, dall'energica rivendicazione sulla sovranità del Turkestan occidentale e di vastissime regioni dell'Estremo Oriente sovietico (tra i monti Stanovoj e il Pacifico) alla rinuncia totale ad ogni richiesta. A condizionare questi differenti atteggiamenti furono i rapporti di forza fra i due grandi paesi, le affinità o i contrasti ideologici e opportunità diverse di politica interna.

Da parte sua, la Russia degli zar prima e l'Unione Sovietica poi rifiutarono sistematicamente di rimettere in discussione la validità dei trattati ineguali, fatto che avrebbe potuto sconvolgere l'assetto politico e socio-economico di buona parte dei loro territori asiatici. La sola eccezione a tale atteggiamento di intransigenza è costituita dalla famosa Dichiarazione di Karahan del 25 luglio 1919, all'indomani della Rivoluzione d'ottobre, allorché il governo sovietico annunciò che «proclamava nulli e privi di ogni valore tutti i trattati conclusi dal governo zarista con la Cina, rinunciava ad ogni possesso di territorio cinese e restituiva alla Cina senza alcuna contropartita e per sempre tutto ciò che il governo zarista e la borghesia russa le avevano tolto».

Il contenzioso storico tra i due grandi paesi, limitato ora alla richiesta di ridefinizione di buona parte dei confini, riguarda due vastissimi territori dell'Asia centrale e orientale, che ora fanno parte dell'Unione Sovietica, scarsamente popolati o abitati quasi esclusivamente da popoli etnicamente turchi o mongoli e di religione musulmana, come i kazachi, gli uzbecchi, i turkmeni, i kirghisi, i tagichi e gli uiguri. Il settore occidentale del confine in contestazione separa le repubbliche federate sovietiche del Kazahstan e del Kirgizstan dalla regione autonoma cinese dello Xinjiang Uygur (in precedenza Sinkiang-Uighur) e si sviluppa in una regione morfologicamente articolata, tra l'Altaj e il Pamir, in parte lungo le dorsali di alcuni allineamenti montuosi (Tarbagataj, Džungarskij Alatau e Tien Shan) e in parte trasversalmente ad alcuni grandi bacini idrografici, con un percorso quindi molto articolato. Il settore orientale separa la Siberia orientale sovietica dalla Manciuuria cinese e si sviluppa lungo il corso dell'Amur. Tali confini sono il frutto dei «trattati ineguali» di Aĵun (1858), di Pechino (1860), di Tarbagataj (1864) e di San Pietro-

burgo o di Ili (1881), imposti dalla Russia alla Cina. Lungo il confine occidentale sono una ventina le aree rivendicate dal governo di Pechino: si tratta di zone più o meno estese (da 1000 a 30.000 km²), in gran parte desertiche o scarsamente abitate da popolazioni nomadi. Secondo il governo di Pechino, alcune di tali zone sarebbero state occupate illegalmente dalle forze armate sovietiche tra il 1960 e il 1969 (480 km²) e tra il 1972 e il 1977 (2800 km²). Naturalmente le autorità sovietiche negano il fatto e rifiutano di aderire ad un accordo sulla delimitazione del confine.

Lungo quello orientale, le vere e proprie rivendicazioni territoriali cinesi riguardano alcune zone, fra cui quella a nord di Manzhouli in prossimità del punto di confine attraversato dalla ferrovia Čita-Harbin e quella detta «dei 64 villaggi», posta sulla sponda sinistra dell'Amur, immediatamente a valle della confluenza in esso della Zeja a sud-est di Blagoveščensk, e inoltre alcune centinaia di isole fluviali (per complessivi 1000 km² circa) disposte sul lato cinese della linea di *Thalweg* dei fiumi Argun, Amur e Ussuri: territori modesti per estensione, di cui i trattati del secolo scorso, per l'inadeguatezza del materiale cartografico allora impiegato e per la situazione idrologica alquanto instabile, non avevano chiaramente definito la sovranità.

Il caso più noto, perché verso la fine degli anni '60 diede origine a sanguinosi scontri di frontiera, è quello di un'isoletta situata lungo il corso dell'Ussuri, 180 km circa a sud di Habarovsk, che i russi chiamano Damanskij e i cinesi Zhenbao (in passato nota come Chenpao). Secondo il governo di Mosca, l'isola sarebbe sovietica in quanto il confine in quel tratto si svilupperebbe lungo la sponda occidentale, quella cinese, del fiume, per cui tutte le isole in quel settore fluviale spetterebbero all'Unione Sovietica; oltre a Damanskij, quindi, anche Kirkinskij (in cinese Tjilitjin/Chilichin) e Bujan (in cinese Tjia-bosi/Chiapotzu). Il governo cinese naturalmente è di tutt'altro avviso: il confine sarebbe stato tracciato dai russi in modo arbitrario e l'isola, che in passato era collegata con la sponda cinese, si trovava all'epoca dei trattati sul lato occidentale del *Thalweg*, cioè sul lato cinese della linea di massima profondità del fiume, che secondo la legislazione internazionale è da considerarsi come il confine naturale.

Meno noto, ma più interessante, è il caso di un'altra isola di 332 km², chiamata dai cinesi Heihsiatzu nella trascrizione Wade-Giles modificata (non ci è noto il nome secondo il sistema *pinyin*, né quello russo), posta alla confluenza dell'Ussuri nell'Amur. Di forma approssimativamente triangolare, essa è bagnata a nord dal corso dell'Amur, a sud-ovest dal corso del Kazakevičev o Protoka Kazakevičeva (in cinese Fuyüan, o Fuyüan Shuitao), un braccio fluviale lungo circa 30 km, a sud-est da un altro braccio fluviale che i cinesi considerano l'Ussuri, mentre per i russi costituirebbe insieme con il Kazakevičev, il ramo meridionale dell'Amur. Poiché il confine secondo i trattati del secolo scorso corre lungo l'Amur e l'Ussuri, si tratta di stabilire se la confluenza dei due fiumi avviene a Habarovsk, cioè all'estremità nord-orientale dell'isola Heihsiatzu, come sostengono i cinesi, oppure a Kazakevičev, all'estremità meridionale di essa, cioè all'incontro dell'Ussuri con i due bracci fluviali che

bagnano l'isola a sud-ovest e a sud-est, come asserisce il governo di Mosca: nel primo caso l'isola sarebbe da attribuirsi alla Cina, nel secondo all'Unione Sovietica.

Il contenzioso, che nasce dalla differente interpretazione dei trattati, è complicato dal fatto che il Kazakevičev scorre nei due sensi opposti secondo le stagioni e che in certi periodi non è possibile rilevare la direzione di flusso della corrente. Le autorità cinesi sostengono che il Trattato di Pechino si riferiva comunque alla maggiore confluenza dell'Ussuri nell'Amur: esse non avrebbero mai accettato un accordo che prevedesse il confine lungo un corso d'acqua non navigabile nella stagione estiva, impedendosi così l'accesso per via d'acqua fino all'Amur.

Unione Sovietica-Giappone. – Il Giappone rivendica all'Unione Sovietica la sovranità su alcune isole situate al largo della costa nord-orientale di Hokkaido, occupate dalle forze armate sovietiche alla fine della seconda guerra mondiale e annesse dal governo di Mosca. Si tratta (nell'elenco che segue il primo nome è quello giapponese, il secondo quello russo) di Etorofu/Iturup (3140 km²), Kunashiri/Kunašir (1500 km²), Shikotan/Šikotan (255 km²) e del gruppo delle Habomai/Malaja Kuril'skaja grjada (102 km²), di cui le principali sono Suisho/Tanfil'eva, Taraku/Ostrov Polonskogo, Shibotsu/Zelënyj, Yuri/Jurij e Akiyuri/Anučina.

Il contenzioso è dovuto alla diversa interpretazione data all'estensione delle Curili dalle due parti in causa. Secondo il Giappone, le isole in contestazione non fanno e non hanno mai fatto parte di quell'arcipelago, ma costituiscono un'estensione verso nord-est dell'arcipelago giapponese e fanno quindi parte integrante del territorio nazionale. L'Unione Sovietica afferma invece che queste isole rappresentano il settore sud-occidentale delle Curili e che quindi le appartengono di diritto in forza del Trattato di San Francisco (8 settembre 1951, ma in vigore dal 28 aprile 1952), con il quale il Giappone fu costretto a rinunciare ad ogni rivendicazione sulla Corea, su Formosa, sulle Pescadores, sulle Curili, sul settore meridionale di Sahalin con le isole adiacenti, sulle isole del Pacifico affidategli come mandato dalla Società delle Nazioni, sulle Spratly e sulle Paracelso, nonché su ogni territorio nell'Antartide.

L'Unione Sovietica e il Giappone riallacciarono i rapporti diplomatici nel 1956, ma il contenzioso non fu mai risolto, il che impedì e impedisce che venga concluso il trattato di pace fra i due paesi. Inoltre, mentre verso la metà degli anni '50 il governo di Mosca sembrava disposto a restituire Shikotan e le Habomai al Giappone a condizione che il governo di Tokyo riconoscesse la sovranità sovietica su Etorofu e su Kunashiri, le posizioni si sono in seguito radicalizzate e l'Unione Sovietica, almeno fino all'avvento al potere di Gorbaciov, considerava del tutto inaccettabili le rivendicazioni giapponesi.

Corea. – Il confine provvisorio tracciato dagli accordi armistiziali di Panmunjom, nel 1953, a conclusione di una lunga e sanguinosa guerra tra la Corea del Nord, spalleggiata dalla Cina, e la Corea del Sud, appoggiata dalle forze unificate di sedici paesi dell'ONU sotto il comando del generale america-

no Douglas MacArthur, non è riconosciuto come giuridicamente valido da nessuno dei due paesi interessati, ognuno dei quali rivendica il diritto di sovranità sull'intero territorio dell'altro.

Come si rammenterà, alla fine del secondo conflitto mondiale la Corea settentrionale a nord del parallelo di 38° rimase occupata e amministrata dall'Unione Sovietica; la Corea meridionale, a sud di quel parallelo, dagli Stati Uniti. La situazione era provvisoria e le intenzioni dichiarate da entrambe le parti in causa erano di portare la Corea, che era stata una dipendenza giapponese fin dal 1910, a libere e democratiche elezioni sotto la supervisione delle Nazioni Unite.

La guerra fredda instauratasi in quegli anni fra le due superpotenze rese impossibile un accordo diretto tra americani e sovietici e tra il 1946 e il 1948 si costituirono in Corea due formazioni statali d'impronta politica e socio-economica contrapposta: a nord nacque la Repubblica Democratica di Corea, più nota come Corea del Nord; a sud, la Repubblica di Corea, nota come Corea del Sud.

Libere elezioni politiche poterono tenersi solo in quest'ultima, con la prevista supervisione delle Nazioni Unite, le quali non furono autorizzate però a controllare quanto avveniva nella campagna elettorale e nelle votazioni svoltesi nella Corea del Nord. Tra il 1948 e il 1949, sia le forze armate sovietiche che quelle statunitensi posero fine all'occupazione militare sulle aree di loro competenza. Nel giugno del 1950 i nord-coreani, appoggiati in un secondo momento da ingenti forze armate cinesi, aggredirono la Corea del Sud, che fu difesa da forti contingenti dell'ONU. La guerra si concluse nel 1953 e da allora, nonostante alcuni tentativi di riunificazione della Corea, la situazione è rimasta immutata.

Senkaku. – Il gruppo insulare delle Senkaku (in cinese Diaoyu Dao e Chi-wai Yu), situato 160 km a nord-est di Formosa nell'estremo settore meridionale del Mar Cinese Orientale, fu incluso nell'arcipelago delle Ryukyu nei documenti relativi al trattato di pace fra gli alleati occidentali e il Giappone (San Francisco, 1951) e successivamente fu restituito a quest'ultimo paese insieme con le Ryukyu il 14 maggio 1972, in forza del trattato del 17 giugno 1971 tra Stati Uniti e Giappone. Pochi giorni prima di questo accordo, esattamente l'11 giugno 1971, Formosa si era affrettata a rivendicare la sovranità sul gruppo insulare; lo stesso fece la Repubblica Popolare Cinese il 30 dicembre 1971, asserendo che le isole costituivano insieme con Formosa parte inalienabile del territorio cinese. Il possesso delle Senkaku, pur essendo disabitate, riveste una notevole importanza per la delimitazione della piattaforma continentale tra Cina, Formosa e Giappone: da qui l'interesse dei tre paesi ad assicurarsene la sovranità. Il contenzioso, per il momento allo stato quiescente, viene ripreso di tanto in tanto dai governi interessati, principalmente per ragioni interne, ma di solito senza molta convinzione.

Cina-Formosa. – Com'è noto, da quando nel dicembre 1949 il governo nazionalista cinese si trasferì nell'isola di Formosa (o Taiwan), eleggendo Tai-

pei a sua capitale, entrambi i governi cinesi, quello nazionalista di Formosa e quello comunista, installatosi a Pechino il 1° ottobre 1949, pretendono ciascuno di essere il legittimo rappresentante di tutta la Cina. La Repubblica Popolare Cinese rivendica quindi la sovranità sull'isola di Formosa e sulle sue dipendenze politiche, cioè le isole Pescadores, Quemoy e Matsu. Formosa a sua volta rivendica la sovranità sull'intero territorio cinese. Sono pure note le vicende politiche che hanno portato gli Stati Uniti, dopo una fase iniziale di intransigenza nei riguardi della Repubblica Popolare Cinese e di difesa ad oltranza della Cina nazionalista (trattato del 1° dicembre 1954), a riconoscere la legittimità del governo di Pechino (15 dicembre 1978). In precedenza, il 25 ottobre 1971 l'ONU aveva riconosciuto come unico legittimo rappresentante della Cina la Repubblica Popolare Cinese, che in tal modo entrava a far parte a pieno diritto dell'Assemblea Generale e del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite al posto di Formosa, automaticamente esclusa da tale consesso. Con il riconoscimento del governo di Pechino, gli Stati Uniti ribadivano quanto era stato enunciato nel comunicato di Shanghai del febbraio 1972 e cioè che Formosa era a tutti gli effetti una provincia cinese, che la «liberazione» dell'isola da parte del governo cinese costituiva un problema interno nel quale nessun altro paese aveva il diritto di interferire e che le basi militari statunitensi sarebbero state ritirate entro un ragionevole lasso di tempo. Da parte sua il governo di Pechino assicurava gli Stati Uniti che la questione sarebbe stata risolta con mezzi pacifici.

La Cina ha mantenuto fede, almeno fino ad ora, alla parola data, avanzando di tanto in tanto proposte operative al governo di Taipei per il «ritorno» dell'isola alla madrepatria (non si parlò più di «liberazione»), assicurando che ne avrebbe rispettato l'autonomia e il sistema economico liberale: proposte finora energicamente respinte da Formosa, che persegue la sua politica di chiusura al punto da rifiutare l'introduzione del nuovo sistema alternativo di romanizzazione (*pinyin*) da molto tempo introdotto ufficialmente nella Repubblica Popolare Cinese.

E' interessante rilevare che la cartografia americana, sia quella ufficiale che quella privata, si è allineata progressivamente sulle posizioni del governo di Washington, registrando nelle ultime edizioni dei suoi prodotti cartografici Formosa non più come Stato indipendente, come faceva in passato e come fa normalmente la cartografia internazionale non allineata, fra cui quelle del Touring Club Italiano e dell'Istituto Geografico De Agostini, ma come una provincia della Repubblica Popolare Cinese.

Hong Kong e Macao. – La rivendicazione del governo di Pechino su Hong Kong e Macao, due dipendenze coloniali rispettivamente della Gran Bretagna e del Portogallo, si è risolta recentemente in modo pacifico con due trattati, entrati in vigore rispettivamente il 19 dicembre 1984 e il 15 gennaio 1988, che prevedono la restituzione alla Cina dei due territori sui quali essa vanta legittimi diritti di sovranità. E' venuto così a cadere un contenzioso geopolitico che poteva dare origine, se affrontato in modo radicale, a esiti drammatici.

La Cina così riotterrà il 1° luglio 1997 la sovranità sulla colonia britannica, che diventerà una regione amministrativa speciale alle dipendenze dirette del governo di Pechino; Hong Kong conserverà ancora per 50 anni il suo attuale sistema economico neocapitalistico in base al principio dei «due sistemi in uno stesso Stato». Macao tornerà definitivamente alla Cina il 20 dicembre 1999; anche per Macao, come per Hong Kong, il governo cinese ha assicurato di mantenere un regime speciale, che prevede la conservazione dell'attuale sistema economico e sociale di tipo neocapitalistico per almeno cinquant'anni, senza però fare esplicito riferimento, a differenza dell'accordo sul futuro di Hong Kong, alla possibilità della continuazione di tale sistema dopo il cinquantennio previsto.

Cina-Vietnam. – Oltre alla rivendicazione sulla sovranità delle isole Paracelso e delle Spratly, di cui si parlerà più avanti, un altro contenzioso è aperto a partire dal 1975 tra Cina e Vietnam sul tracciato di confine tra i due paesi. Il confine fu definito da un accordo siglato a Pechino nel 1887 tra il governo francese, che in quell'epoca reggeva come protettorato il Tonchino, ora parte del Vietnam, e l'impero cinese. L'accordo fu parzialmente modificato da uno successivo nel 1895 e poco dopo si procedette alla demarcazione della linea confinaria.

Né la Cina né il Vietnam riconoscono attualmente valore giuridico all'attuale confine: la Cina ritenendolo il frutto di uno dei tanti «trattati ineguali» conclusi ai danni del popolo cinese dai più potenti vicini in un'epoca di instabilità politica e di debolezza militare; il Vietnam poiché ritiene che la Francia, per migliorare i suoi rapporti commerciali con la Cina, le abbia concesso a suo tempo territori storicamente tonchinesi. La situazione, negli anni successivi alle dichiarazioni di illegalità confinaria, si è deteriorata dando origine a incursioni militari in entrambi i paesi. Proposte di discutere il problema fatte sia dall'una che dall'altra potenza non sono state accettate ed entrambi gli Stati si accusano a vicenda di non voler risolvere il problema con mezzi pacifici.

Thailandia-Laos. – Un contenzioso da molti anni quiescente ma suscettibile di ulteriori sviluppi, qualora venissero a mutare i rapporti di forza tra i paesi del Sud-est asiatico, riguarda il confine settentrionale e sud-orientale della Thailandia con il Laos. La Thailandia infatti aspira a riacquistare due ampie fasce di territorio poste sulla destra del corso del Mekong sottratte all'allora regno del Siam (così si chiamò la Thailandia fino al 1° luglio 1939) dal governo di Parigi, che all'epoca controllava il territorio del Laos, con i «trattati ineguali» del 1893, del 1904 e del 1907. Durante la seconda guerra mondiale, in seguito alla conquista giapponese dell'allora Indocina Francese, la Thailandia riacquistò quei territori in forza dell'accordo di Tokyo del 1° marzo 1941, concluso grazie all'appoggio del governo giapponese; ma vi dovette rinunciare dopo il conflitto, con il nuovo assetto territoriale dato all'Indocina. Attualmente il confine fra Thailandia e Laos è quello imposto dalla Francia nel periodo della sua massima espansione coloniale nella regione e lascia insoddisfatto il governo di Bangkok.

Cambogia. – In seguito alla vittoria dell'esercito comunista del Vietnam del Nord, che pose fine alla guerra fra i due Vietnam e portò all'unificazione del paese (25 aprile 1975), proclamatosi repubblica socialista il 25 aprile dell'anno successivo, le forze rivoluzionarie comuniste nel Laos e in Cambogia dopo una lunga e sanguinosa guerriglia appoggiata dal Vietnam, dalla Cina e dall'Unione Sovietica, riuscirono a conquistare il potere nel 1975 sia a Vientiane che a Phnom Penh. Ma mentre il governo di Vientiane rimase fedele a quello di Hanoi e ossequiente alle sue direttive in campo nazionale e internazionale, quello di Phnom Penh, governato dai khmer rossi, si liberò subito dalla sudditanza vietnamita e preferì seguire una propria via, d'impronta integralista, alla formazione di una società comunista.

Dopo numerosi scontri di frontiera nel corso del 1977 e del 1978, le truppe vietnamite il 25 dicembre 1978 invasero il territorio cambogiano e vi insediaronò un governo-fantoccio interamente dipendente da quello di Hanoi; esso però non riuscì ad aver ragione della guerriglia che continuò ad imperversare nella sezione occidentale dello Stato, aiutata dal governo di Pechino.

In seguito alle pressioni del governo sovietico, il 20 dicembre 1988 le truppe di occupazione vietnamite iniziarono lo sgombero della Cambogia occupata, sgombero che doveva essere completato entro il settembre 1989. Il ritiro del corpo di spedizione vietnamita, nonostante l'assicurazione cinese di impedire un ritorno al potere dei khmer rossi, non risolve il problema della Cambogia, sia per l'insediamento in territorio cambogiano nel decennio 1978-88 di 800.000 coloni vietnamiti che hanno alterato la composizione etnica e sociale del paese, sia per i gravi contrasti esistenti tra i movimenti di liberazione che possono portare ad una sanguinosa guerra civile.

Thailandia-Cambogia. – Un contenzioso analogo a quello fra Thailandia e Laos resta aperto, benché per il momento allo stato quiescente, fra la Thailandia e la Cambogia per la sovranità sul territorio ora cambogiano che si stende a sud dei Monti Drangraek fino al bacino del Tonle Sap. Tolto all' allora Siam in forza dei trattati, imposti nel 1893, nel 1904 e nel 1907 dal governo francese, che in quell'epoca estendeva il suo dominio coloniale sulla Cambogia, il territorio fu riacquisito dalla Thailandia, grazie alla mediazione giapponese, con l'accordo di Tokyo del 1° marzo 1941, e nuovamente perduto alla fine del secondo conflitto mondiale. Il governo di Bangkok non rivendica ufficialmente quest'area su cui esercitò per secoli la sua giurisdizione; ma non è improbabile che, mutando la situazione politica nella regione indocinese, il contenzioso possa riaprirsi.

Cambogia-Vietnam. – Un altro contenzioso di confine per ora latente riguarda la sovranità, pretesa da entrambe le parti in causa, su alcune isole che si trovano nella parte orientale del Golfo di Thailandia: Phu Quoc, la maggiore, posta al largo della costa cambogiana in prossimità del confine con il Vietnam; il vicino gruppo insulare delle Phu-Du, situato immediatamente a nord-ovest di Phu Quoc; e i due gruppi insulari delle Wai e delle Hon Tho Chau, collocati assai più al largo, rispettivamente a OSO e a SSO di Phu Quoc.

Il contenzioso risale ai primi anni '70 allorché il governo di Saigon il 9 giugno 1971 e quello di Phnom Penh il 1° luglio 1972 definirono unilateralmente i limiti della piattaforma continentale di loro pertinenza. Nella vasta area di mare rivendicata da entrambi i contendenti si trovano appunto le isole citate, sulle quali di conseguenza ciascuno di essi pretende di esercitare la propria sovranità. La Repubblica socialista del Vietnam, in quanto erede del Vietnam del Sud, ribadisce la pretesa sulla piattaforma continentale definita dal governo sud-vietnamita e persiste nel rivendicare a sé la sovranità sulle isole.

Pratas, Paracelso, Spratly. – Nel Mar Cinese Meridionale si trovano alcune centinaia di piccole isole, isolotti, scogli corallini e banchi sommersi di piccole e piccolissime dimensioni (nessuna isola, se si esclude Pratas, di 12 km², misura più di 1,85 km² di superficie), aride e disabitate, ma di notevole importanza strategica ed economica, sia per la loro posizione su alcune delle principali vie del traffico marittimo, sia per la facoltà data ai paesi che le controllano di estendere in misura considerevole la loro piattaforma continentale e di poter quindi sfruttare liberamente le acque e i fondali marini di una estesa zona circostante, nella quale inoltre si suppone la presenza di giacimenti petroliferi. Si tratta dell'isola di Pratas, delle isole Paracelso e delle Spratly. La sovranità su questi gruppi insulari o su parte di essi è rivendicata da ben cinque paesi (prima della riunificazione del Vietnam, anche dal governo di Saigon), cioè dalla Cina, da Formosa, dal Vietnam, dalla Malaysia e dalle Filippine, ciascuno dei quali pretende di esercitarvi la propria giurisdizione basandosi su argomentazioni storiche e/o su diritti derivanti dalla contiguità territoriale.

L'isola di Pratas e gli altri due gruppi insulari furono oggetto di contesa fin dal secolo scorso tra la Cina, il Giappone e la Francia, che allora controllava il territorio vietnamita. Nessuno di quei paesi però esercitò un'effettiva e continua occupazione su queste isole, alcune delle quali furono utilizzate come base temporanea per pescherecci cinesi, giapponesi e vietnamiti. Alla Conferenza di San Francisco (1951), che si concluse con il trattato di pace tra Stati Uniti e Giappone, quest'ultimo rinunciò ad ogni diritto e rivendicazione sulle Paracelso e sulle Spratly, ma non fu specificato chiaramente a chi spettasse la sovranità su quegli arcipelaghi. Il fatto che l'isola di Pratas, né in quel trattato né in quello successivo tra la Cina e il Giappone del 28 aprile 1952, fosse nominata, come del resto neppure le isole di Formosa, Hainan e Pescadores, significava chiaramente che tale isola non era mai stata sotto la sovranità del governo di Tokyo, ma solo occupata dalle forze giapponesi, e che quindi era automaticamente da considerarsi territorio cinese a tutti gli effetti. Attualmente sia la Repubblica Popolare Cinese che Formosa rivendicano il diritto alla sovranità su Pratas.

Più complessa è la situazione giuridica riguardante le Paracelso e le Spratly, che sono rivendicate non solo dalla Cina e da Formosa, ma anche dal Vietnam e, limitatamente ad alcune isole delle Spratly, anche dalle Filippine e dalla Malaysia.

Secondo i governi di Pechino e di Taipei, sia le Paracelso che le Spratly sarebbero sempre state territorio di sovranità cinese almeno fin dall'XI secolo, utilizzate spesso come base operativa da pescatori cinesi e direttamente amministrare dalla Cina fin dal XV secolo; la sovranità del Celeste Impero inoltre non sarebbe mai stata messa in discussione fino agli anni immediatamente precedenti il secondo conflitto mondiale, come è confermato anche dall'accordo concluso il 26 giugno 1887 tra il governo francese, che allora controllava il territorio ora vietnamita, e quello cinese: tale accordo riconosceva la sovranità della Cina sulle «isole situate ad Oriente del meridiano di 105° 43' di longitudine Est da Parigi», equivalente quindi al meridiano di 103° 23' Est di Greenwich.

La rivendicazione ufficiale vietnamita risale alla Conferenza di San Francisco del 1951. Secondo il governo di Hanoi, che solo nel 1976, cioè dopo la riunificazione del paese, ribadì il suo diritto alla sovranità sui due arcipelaghi, le Paracelso e le Spratly sarebbero state occupate in passato dall'imperatore dell'Annam e sarebbero state registrate come annamite in opere geografiche e cartografiche del XVII e del XVIII secolo. Inoltre, in una nota inviata alla Cina nel 1931, il governo francese, da cui allora dipendevano il Tonchino, l'Annam e la Cocincina, avrebbe dichiarato che le Paracelso e le Spratly appartenevano di diritto all'Annam. Con la divisione del Vietnam in due Stati alla fine del secondo conflitto mondiale, mentre quello del Nord aveva temporaneamente riconosciuto la rivendicazione della Repubblica Popolare Cinese, quello del Sud aveva continuato ad affermare il suo diritto alla sovranità sui due arcipelaghi.

Le Filippine e la Malaysia dal canto loro sostengono che buona parte delle isole dell'arcipelago delle Spratly dal punto di vista giuridico sono rispettivamente filippine e malesi per ragioni di contiguità territoriale; il governo di Manila inoltre controlla direttamente alcune isole con sue guarnigioni militari fin dal 1978: isole che non sarebbero appartenute a nessuno fino a quell'epoca, tanto che non erano neppure segnate sulle carte geografiche fino alla seconda guerra mondiale.

La situazione è oltremodo confusa. Mentre la sovranità sull'isola di Pratas appare come una questione interna fra i due attuali governi cinesi, quella sulle Paracelso e sulle Spratly è tuttora molto incerta e suscettibile di sviluppi per ora imprevedibili, dipendendo dai rapporti di forza tra le parti in causa.

Malaysia-Filippine. – Un contenzioso, per il momento quiescente, riguarda le pretese filippine sulla sovranità del territorio di Sabah, situato all'estremità nord-orientale dell'isola di Borneo e ora Stato federato nell'ambito della Federazione della Grande Malesia (Malaysia). Le Filippine proclamarono ufficialmente la loro rivendicazione su Sabah, conosciuto fino al settembre 1963 come Borneo Settentrionale Britannico, già nel 1961, immediatamente dopo la dichiarazione del governo di Londra di rinunciare alla sovranità sul territorio, in vista della formazione della Malaysia (settembre 1963).

Le rivendicazioni filippine non furono accolte né dal governo di Londra,

né successivamente da quello di Kuala Lumpur, il quale considera Sabah parte integrante della Federazione malese. Dopo alcuni anni di tensione tra la Malaysia e le Filippine, queste ultime in seguito alla costituzione dell'ASEAN nel 1967, per facilitare i buoni rapporti fra gli Stati membri di quell'associazione, dichiararono ufficialmente di rinunciare ad ogni pretesa territoriale.

Le ragioni addotte dal governo di Manila per la rivendicazione di Sabah erano di carattere storico e si basavano sulla illegittimità degli accordi di cessione conclusi in favore della Gran Bretagna dal sultano di Sulu nel 1878 e nel 1903 dietro versamento di un cospicuo compenso. Il governo filippino, oltre a considerare i due trattati nulli *ab initio* in quanto il sultano di Sulu, allora dipendente come tutte le Filippine dalla Spagna, non avrebbe avuto l'autorità di trattare una questione internazionale così importante come una cessione territoriale, sosteneva che il testo dell'accordo del 1878 era stato male interpretato: infatti con il termine malese *padak*, di significato ambiguo, il sultano non intendeva «cedere», ma «concedere» il territorio in questione. Il governo di Kuala Lumpur obiettava che nel testo dell'accordo del 1878 la «cessione di tutti i diritti e i poteri su tutti i territori tributari di Sulu sulla terraferma del Borneo e su tutte le isole poste entro tre leghe marine dalla costa» era definita esplicitamente «for ever and in perpetuity», il che chiaramente escludeva che si trattasse solo di una concessione.

Il contenzioso per il momento appare risolto; ma non è improbabile che, mutando i rapporti politici tra la Malaysia e le Filippine, esso non venga prima o poi riproposto dal governo di Manila.

Timor Orientale. – Un problema geopolitico ancora irrisolto è costituito dalla posizione giuridica di Timor Orientale, una provincia dell'Oltremare portoghese corrispondente appunto al settore orientale dell'isola di Timor, più l'exclave di Ocussi Ambeno e le due isolette Atauro e Jaco. Il territorio fu occupato nel giugno 1976 dalle forze armate dell'Indonesia, la quale lo annetté unilateralmente e lo considera ora una sua provincia con il nome Loro Sae. Il governo di Lisbona, appoggiato dalla maggior parte dei paesi dell'ONU, ribadisce il suo diritto alla sovranità sulla sua dipendenza coloniale. All'indomani del colpo di Stato dell'aprile 1974 in Portogallo, che pose fine alla dittatura e diede inizio al processo di decolonizzazione dei territori d'oltremare, gli abitanti di Timor Orientale si trovarono di fronte ad una scelta, che si rivelò presto drammatica, fra la prosecuzione dello *status* di dipendenza coloniale, l'accesso all'indipendenza e l'integrazione nell'Indonesia. Ne nacque una violenta guerra civile tra i fautori delle ultime due soluzioni. Quando apparve evidente che il movimento di liberazione stava per essere controllato dal FRETILIN (Fronte rivoluzionario per l'indipendenza di Timor Orientale), di matrice marxista, il governo di Giacarta accolse immediatamente l'invito dell'APODETI (Associazione popolare democratica di Timor), favorevole all'annessione all'Indonesia, e invase il territorio portoghese dando inizio a durissime azioni repressive contro gli aderenti alla cosiddetta Repubblica Democratica di Timor Orientale, creata dal FRETILIN. L'annessione uni-

laterale indonesiana fu successivamente riconosciuta da un certo numero di Stati, fra cui l'Australia, la Nuova Zelanda e quelli dell'ASEAN; ma la maggioranza dei paesi dell'ONU si esprime chiaramente contro quest'atto di forza, soprattutto perché il popolo di Timor Orientale non era stato consultato sul proprio futuro politico.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *La question de la frontière sino-indienne*, Pechino, Édition en langues étrangères, 1962.
- AA. VV., *Les guerres de l'après-guerre*, Parigi, Tallandier, 1983.
- AA. VV., *La Palestina: storia di una terra. L'età antica e cristiana. L'Islam. Le questioni attuali*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
- ADEMOLLO U., *Stati d'Europa e dell'Estremo Oriente*, Milano, TCI, 1938.
- ALBIN D. A. e HOOD M., *Cambodian Agony*, Armonk, N. Y., Sharpe, 1987.
- ALDER G. J., *British India's Northern Frontier 1865 to 1895. A Study in Imperial Policy*, Londra, Longman, 1963, («Imperial Studies», XXV).
- ARORA R. S., *Der Indisch-Chinesische Grenzkonflikt: eine Stellungnahme aus rechtlicher Sicht*, Bonn, Botschaft der Republik Indien, 1965.
- BALTA P., *Iran, Irak; une guerre de 5 000 ans*, Parigi, Anthropos, 1987.
- BARNAVI E., *Une histoire moderne d'Israël*, Parigi, Flammarion, 1988.
- BARTH F., *Ethnic Groups and Boundaries*, Bergen, Universitets Forlaget, 1970.
- BERTELSMANN LEXIKOTHEK VERLAG, *Bertelsmann Atlas International*, Gütersloh, 1984.
- BETTATI M., *Le conflit Sino-Soviétique, II, Le conflit entre États*, Parigi, Colin, 1971.
- BLAUSTEIN A. P., *Fundamental Legal Documents of Communist China*, South Hackensack, N. J., Fred B. Rothman, 1962.
- BOYD A., *Atlante del mondo d'oggi*, Milano, Feltrinelli, 1965.
- BOYD A., *An Atlas of World Affairs*, Londra-New York, Methuen, VIII ediz., 1987.
- BURGHARDT A. F., *The Bases of Territorial Claims*, in «The Geogr. Rev.», New York, 1973, pp. 225-245.
- Carta's Historical Atlas of Israel*, Gerusalemme, Carta, 1983.
- CASTIGLIONI M., *L'Europa e il mondo attraverso due guerre*, Milano, TCI, 1943.
- CHANG P., *Kampuchea between China and Vietnam*, Singapore, Singapore Univ. Press, 1985.
- CHANG P., *The Sino-Vietnamese Territorial Dispute*, New York, Praeger Publishers, 1986.

- CHENG T. F., *A History of Sino-Russian Relations*, Washington, Public Affairs Press, 1957.
- CHIU H. D., *The People's Republic of China and the Law of Treaties*, Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press, 1972.
- CLAVAL P., *L'étude des frontières et la Géographie politique*, in «Cahiers de Géogr. du Québec», Québec, 1974, pp. 7-12.
- CLUBB O. E., *China and Russia: The «Great Game»*, New York, Columbia Univ. Press, 1971.
- COHEN J. A. e CHIU H., *People's China and International Law: A Documentary Study*, 2 voll., Princeton, N. J., Princeton Univ. Press, 1974.
- CORM G., *Géopolitique du conflit libanais, Étude historique et sociologique*, Parigi, La Découverte, 1987.
- CUKWURAH A. O., *The Settlement of Boundary Disputes in International Law*, Londra, Manchester Univ. Press, 1967.
- CUMINGS B., *The Two Koreas*, New York, Foreign Policy Ass., 1984.
- CURSI G., *I confini della disputa cino-sovietica*, in «Riv. di Studi polit. internaz.», Firenze, 1984, pp. 231-248.
- DAY A. J. e altri, *Border and Territorial Disputes*, Detroit, Gale, 1982.
- DONINI P. G., *I paesi arabi*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- DOOLIN D. J., *Territorial Claims in the Sino-Soviet Conflict*, Stanford, Stanford Univ. Press, 1965.
- DOWNING D., *An Atlas of Territorial and Border Disputes*, Londra, New English Library, 1980.
- DRAGUHN W., *Umstrittene Seegebiete in Ost- und Südostasien*, Amburgo, Inst. für Asienkunde, 1985.
- DRYSDALE A. D. e BLAKE G. H., *The Middle East and North Africa: A Political Geography*, New York, Oxford Univ. Press, 1985.
- ÉDITIONS LA DÉCOUVERTE, *L'État du monde 1987-1988. Annuaire économique et géopolitique mondial*, Parigi, 1987.
- VAN EEKELEN W. F., *Indian Foreign Policy and the Border Dispute with China*, L'Aia, Martinus Nijhoff, 1964.
- ELLISON H. J., *The Sino-Soviet Conflict: A Global Perspective*, Seattle, Univ. of Washington Press, 1982.
- ETCHESON C., *The Rise and Demise of Democratic Kampuchea*, Boulder, Col., Westview Press, 1984.
- EUROPA PUBLICATIONS LIMITED, *The Europa Year Book 1987*, Londra, 1987.
- EUROPA PUBLICATIONS LIMITED, *The Far East and Australasia 1989*, Londra, 1988.
- EUROPA PUBLICATIONS LIMITED, *The Middle East and North Africa 1989*, Londra, 1988.
- FISCHER TASCHENBUCH VERLAG, *Der Fischer Weltatmanach 1990*, Francoforte sul Meno, 1989.
- FISHER C. A. e altri, *Essays in Political Geography*, Londra, Methuen, 1968.

- GIARDINA A., LIVERANI M. e SCARCIA B., *La Palestina*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
- GILBERT M., *The Arab-Israeli Conflict. Its History in Maps*, Londra, Weidenfeld e Nicolson, III ediz., 1979.
- GORBATSEVICH R. A., *Political Geography and its Problems*, in «Soviet Geogr.», New York, 1972, pp. 220-227.
- GOVERNMENT OF INDIA, *Chinese Aggression in War and Peace*, Delhi, 1964.
- GRENVILLE J. A. S., *The Major International Treaties 1914-1973. A History and Guide with Texts*, Londra, Methuen, 1974.
- GRINTER L.E. e KIHIL Y. W., *East Asian Conflict Zones*, Basingstoke, Macmillan, 1987.
- GUICHONNET P. e RAFFESTIN C., *Géographie des frontières*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1974.
- HEINZIG D., *Disputed Islands in the South China Sea*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1976.
- HINTON H. C., *Communist China in World Politics*, Boston, Houghton-Mifflin, 1966.
- HSÜ I. C. Y., *The Ili Crisis: Study of Sino-Russian Diplomacy, 1871-1881*, Oxford, Clarendon Press, 1965.
- INNOCENTI M., *Atlante politico*, Milano, Pan, 1978.
- ISOART P., *Les États de l'Asie du Sud-Est*, Parigi, Economica, 1978.
- ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI, *Calendario Atlante De Agostini 1990*, Novara, IGDA, 1989.
- JACKSON W. A. D., *Russo-Chinese Borderlands: Zone of Peaceful Contact or Potential Conflict?*, Princeton, N. J., D. Van Nostrand, 1962.
- KAMINSKI G., *Chinesische Positionen zum Völkerrecht*, in «Schriften zum Völkerrecht», 31, Berlino, Duncker e Humblot, 1973.
- KELLY J. B., *Eastern Arabian Frontiers*, Londra, Faber e Faber, 1964.
- KIHIL Y. W., *Politics and Policies in Divided Korea: Regimes in Contest*, Boulder, Col., Westview Press, 1984.
- KINGSBURY R. C. e POUNDS N. J. G., *An Atlas of Middle Eastern Affairs*, Londra, Methuen, 1964.
- LAMB A., *The China-India Border: The Origins of the Disputed Boundaries*, Londra, Oxford Univ. Press, 1964.
- LAMB A., *The McMahon Line: A Study in the Relations between India, China and Tibet, 1904 to 1914*, Londra, Routledge e Kegan, 1966.
- LAMB A., *Asian Frontiers. Studies in a Continuing Problem*, Londra, Pall Mall Press, 1968.
- LANGEN B., *Die Gebietsverluste Japans nach dem Zweiten, Weltkrieg: Eine völkerrechtliche Studie*, Berlino, Duncker e Humblot, 1971 («Schriften zum Völkerrecht», 19).
- LASASTER M. L., *The Taiwan Issue in Sino-American Strategic Relations*, Boulder, Col., Westview Press, 1984.
- LAWSON E. K., *The Sino-Vietnamese Conflict*, New York, Praeger Publishers, 1984.
- LEVESQUE J., *L'U.R.S.S. et sa politique internationale de 1947 à nos jours*, Parigi, Colin, 1980.

- LIM J., *Territorial Power Domains, Southeast Asia and China*, Singapore, Inst. of Southeast Asian Studies, 1984.
- LONG D. E. e REICH B., *The Government and Politics of the Middle East and North Africa*, Boulder, Col., Westview Press, 1980.
- MARKERT W. e GEYER D., *Sowjetunion: Verträge und Abkommen; Verzeichnis der Quellen und Nachweise 1917-1962*, Colonia, Böhlau Verlag, 1967.
- MAXWELL N., *India's China War*, New York, Pantheon Books, Random House, 1970.
- MEDVEDEV R., *China and Superpowers*, New York, Basil Blackwell, 1986.
- MILLAR T. B., *International Security in the Southeast Asian and Southwestern Pacific Region*, New York, Univ. of Queensland Press, 1984.
- MINERBI S. I., *Il Vaticano, la Terra Santa e il Sionismo*, Milano, Bompiani, 1988.
- MORGENTHAU H. J., *Politics among Nations*, New York, Knopf, 1948.
- MUSSIO G., *Osservazioni su alcuni confini atipici*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geogr.», Genova, 1966, pp. 33-46.
- NIOROGE L. M., *The Japan-Soviet Union Territorial Dispute*, in «Asian Survey», Berkeley, Cal., 1985, pp. 499-511.
- O'CONNELL D. P., *The Law of State Succession*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1956.
- OPPENHEIM L. e LAUTERPACHT H., *International Law*, I, Londra, Longmans, 1955.
- ORTOLANI M., *Sviluppo storico della geografia politica*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1976, pp. 145-161.
- PAXTON J., *The Statesman's Year-Book 1988-1989*, Macmillan Press, Londra, 1988.
- PEARCY E.G., *Boundary Types*, in «The Journ. of Geogr.», Chicago, 1965, pp. 300-303.
- PEARCY E.G., *Dynamic Aspects of Boundaries*, in «The Journ. of Geogr.», Chicago, 1965, pp. 388-394.
- PLOMOMKA P., *The Two Koreas: Catalyst for Conflict in East Asia?*, Londra, International Inst. of Strategic Studies, 1986.
- POUNDS N. J. G., *Manuale di geografia politica*, Milano, Franco Angeli Editore, 1977.
- POUNDS N. J. G. e KINGSBURY R. C., *An Atlas of Middle Eastern Affairs*, Londra, Methuen, 1964.
- PRESCOTT J. R. V., *The Geography of Frontiers and Boundaries*, Londra, Hutchinson, 1965.
- PRESCOTT J. R. V., *Political Geography*, Londra, Methuen, 1972.
- PRESCOTT J. R. V., *Boundaries and Frontiers*, Londra, Croom Helm, 1978.
- PRESCOTT J. R. V., COLLIER H. J. e PRESCOTT D. F., *Frontiers of Asia and Southeast Asia*, Melbourne, Melbourne Univ. Press, 1977.
- QUESTED R. K. I., *Sino-Russian Relations: a Short History*, Boston, G. Allen e Unwin, 1984.
- RAFFESTIN C., *Espace, temps et frontière*, in «Cahiers de Géogr. du Québec», Québec, 1974, pp. 23-34.

- RAO H. S. G., *Legal Aspects of the Kashmir Problem*, Bombay, Asia Publishing House, 1967.
- REES D., *The Soviet Seizure of the Kuriles*, New York, Praeger Publishers, 1985.
- RHEE S. W., *Security and Unification of Korea*, Seoul, Sogang Univ. Press, 1984.
- ROSENBERGER L., *Soviet Union and Vietnam: An Uneasy Alliance*, Boulder, Col., Westview Press, 1986.
- SALISBURY III H. G., *The Israeli-Syrian Demilitarized Zone: An Examination of Unresolved Conflict*, in «The Journ. of Geogr.», Chicago, 1972, pp. 109-116.
- SARKISYANZ E., *Russland und der Messianismus des Orients*, Tubinga, Mohr, 1955.
- SCHOENBORN W., *Staatensukzessionen*, Stoccarda, W. Kohlhammer, 1913.
- SEGAL G., *Sino-Soviet Relations after Mao*, Londra, International Inst. for Strategic Studies, 1985.
- SERVAN-SCHREIBER J.-J., *La sfida degli ebrei*, Milano, Rizzoli, 1988.
- SINNHUBER K. A., *The Representation of Disputed Political Boundaries in General Atlases*, in «The Cartogr. Journ.», Edimburgo, 1964, n. 2, pp. 20-28.
- SOCINI R., *Le norme internazionali sui confini terrestri degli Stati*, in «L'Universo», Firenze, 1956, pp. 513-526.
- SOLIMAN L., *Pour une histoire profane de la Palestine*, Parigi, La Découverte, 1989.
- Southeast Asian Affairs 1987*, Singapore, ISEAS, 1987.
- STRUPP M., *Chinas territoriale Ansprüche*, Amburgo, Inst. für Asienkunde, 1982.
- STRUPP M., *Chinas Grenzen mit Birma und mit der Sowjetunion*, Amburgo, Inst. für Asienkunde, 1987.
- STUART D. T. e TOW W., *China, the Soviet Union, and the West: Strategic and Political Dimensions in 1980s*, Boulder, Col., Westview Press, 1982.
- TAAFFE R. N e KINGSBURY R. C., *An Atlas of Soviet Affairs*, Londra, Methuen, 1965.
- TAYLOR J., *China and Southeast Asia*, New York, Praeger, 1976.
- TIRIMAGNI - HURTIG C., *Le conflit du Cachemire. De L'indépendance à la Conférence de Tachkent*, Parigi, La Documentation française, 1968.
- TONIOLO S., *I principali mutamenti nella geografia politica della Terra nel periodo 1975-1980*, in «La Geogr. nelle Scuole», Trieste, 1981, pp. 161-182.
- TONIOLO S., *I principali mutamenti nella geografia politica della Terra nel 1981*, in «La Geogr. nelle Scuole», Trieste, 1982, pp. 173-181.
- TONIOLO S., *I principali mutamenti nella geografia politica della Terra nel 1982*, in «La Geogr. nelle Scuole», Trieste, 1983, pp. 172-175.
- TONIOLO S., *Cartografia come strumento d'informazione e disinformazione geografica*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1984, pp. 519-524.
- TONIOLO S., *I principali mutamenti nella geografia politica della Terra nel 1983*, in «La Geogr. nelle Scuole», Trieste, 1984, pp. 157-164.
- TONIOLO S., *I principali mutamenti nella geografia politica della Terra nel 1984*, in «La Geogr. nelle Scuole», Trieste, 1985, pp. 119-128.
- TONIOLO S., *I principali mutamenti nella geografia politica della Terra negli anni 1985 e 1986*, in «La Geogr. nelle Scuole», Trieste, 1987, pp. 349-356.

- TONIOLO S., *I principali mutamenti nella geografia politica della Terra negli anni 1987 e 1988*, in «La Geogr. nelle Scuole», Trieste, 1989, pp. 467-477.
- TOURING CLUB ITALIANO, *Atlante Internazionale del Touring Club Italiano*, Milano, TCI, VIII ediz., 1968; rist. agg., 1977.
- TOURING CLUB ITALIANO, *Atlante Enciclopedico Touring*, voll. 3, Milano, TCI, 1986-88.
- TOUSCOZ J., *Atlas Géostratégique*, Parigi, Larousse, 1988.
- TSUI T., *The Sino-Soviet Border Dispute in the 1970s.*, Oakville (Canada, Ont.), Mosaic Press, 1984.
- UNITED STATES GOVERNMENT PRINTING OFFICE, *Boundary between the Philippine Archipelago and the State of North Borneo*, Washington, 1933.
- VALABREGA G., *La rivoluzione araba*, Milano, dall'Oglio, 1967.
- VICKERY M., *Kampuchea: Politics, Economics and Society*, Londra, Francis Pinter Publishers, 1986.
- WATSON F., *The Frontiers of China*, Londra, Chatto e Windus, 1966.
- WEGGEL O., *Die Aussenpolitik der VR China*, Stoccarda, Kohlhammer, 1977.
- Whitaker's Almanac 1987*, Londra, J. Whitaker, 1986.
- WOODMAN D., *Himalayan Frontiers: A Political Review of British, Chinese, Indian and Russian Rivalries*, Londra, Barrie e Rockliff, 1969.
- WORLD OF INFORMATION, *The Middle East 1989*, Saffron Walden, Merco, 1988.
- WORLD OF INFORMATION, *The Asia & Pacific Review 1989*, Saffron Walden, Merco, 1988.
- ZOLOTOUKHINE M. e altri, *L'État du monde*, Parigi, Hachette - La Découverte, 1986.

AREAS OF INTERNATIONAL TENSION IN ASIA. – First of all the author considers the geopolitical problems of Asia as a whole; such problems are basically due to the imperialistic policies carried out in the last century by some European countries, the United States and Japan, and are also due to the decolonization begun after the World War One. Subsequently he examines the several territorial and boundary disputes originated by claims between bordering countries. Each dispute is presented by taking into consideration the different points of view of the States concerned in the matter. Political and legal considerations about the ground of different claims are accurately avoided, as the geographer can only report such arguments but he is not competent to evaluate them.

Milano, Touring Club Italiano.